

Inclusione e ricerca incarnata. L'Embodied Inquiry come postura metodologica verso la giustizia epistemica

Giovanni Gottardo¹ e Alessandra Romano^{1,*}

¹ Università degli Studi di Siena; giovanni.gottardo@unisi.it; alessandra.romano2@unisi.it

* Correspondence: giovanni.gottardo@unisi.it

Abstract: Il contributo indaga le implicazioni metodologiche aperte dalla postura metodologica dell'*embodied inquiry* all'interno della ricerca inclusiva. Muovendo dalle recenti articolazioni dell'approccio *embodied*, che configurano la cognizione come fenomeno distribuito e radicato nel corpo, l'articolo esplora le riconfigurazioni epistemologiche e procedurali che tale paradigma comporta nell'attività di indagine. L'intento è quello di mostrare come ricollocare il corpo all'interno della ricerca, attraverso l'impiego di strumenti creativi e performativi capaci di accogliere "voci" e identità incarnate, permetta di valorizzare la competenza esperienziale che proviene dai margini, specialmente quando i canali verbali risultano limitati. Proprio la valorizzazione delle dimensioni corporee e l'atto di "dare voce" alla carne nell'*embodied inquiry* si configurano come dispositivi in grado di salvaguardare il contributo alle pratiche di generazione epistemica delle persone con disabilità, sottraendo la loro presenza al rischio di essere ridotta a mero token di presenza.

Keywords: Embodied Inquiry; inclusione; ricerca incarnata; metodologie



Copyright: © 2026 by the authors. Submitted for possible open access publication under the terms and conditions of the Creative Commons Attribution (CC BY) license (<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>).

1. Introduzione

Il presente contributo indaga le potenzialità offerte dall'approccio dell'*embodied inquiry* alla ricerca inclusiva con partecipanti neurodivergenti o con disabilità in termini di implicazioni metodologiche ed etiche. L'obiettivo è mostrare come il corpo possa essere considerato un dispositivo etico-epistemologico di produzione del sapere. L'*embodied inquiry* è così delineata quale approccio di ricerca che attraverso l'ingaggio di dimensione carnali, affettive e performative, contrasta il logocentrismo e l'abilismo linguistico talvolta implicito della ricerca, sostenendo pluralità di indagine che presidino criteri di giustizia epistemica.

Muovendo da tale scopo, in coerenza con il paradigma dell'*embodiment*, come duo autoriale si è scelto di adottare uno stile di scrittura radicato nelle nostre biografie incarnate ed alimentato dai nostri ancoraggi scientifici: l'Autrice è impegnata nell'approfondimento degli approcci intersezionali agli studi sulle disabilità (Goodley et al., 2018; Bocci, 2024; De Vita & Romano, 2025), a partire da

¹ Il contributo è il risultato di un lavoro condiviso tra l'Autore e l'Autrice. Solo per ragioni di responsabilità scientifica, si specifica che Giovanni Gottardo è Autore dei paragrafi §1.Introduzione, §2.Embodied Inquiry, una postura di ricerca incarnata, §4.L'Embodied Inquiry nella ricerca inclusiva tra etiche di partecipazione e istanze emancipative; Alessandra Romano è l'Autrice dei paragrafi §3.Prospettive trasformatrice nella ricerca inclusiva. Oltre logiche di tokenismo, §5.Conclusioni.

una scuola pedagogica ancorata agli sviluppi della teoria dell'apprendimento trasformativo (Mezirow, 2003; Fabbri, 2007; Fabbri & Romano, 2017), mentre l'Autore sta approfondendo le prospettive dell'*embodied education* applicate a ricerche con partecipanti esposti/e a marginalità (Brown, 2020). Le passate esperienze di indagine con studenti/esse neurodivergenti, le nostre biografie incarnate e i numerosi scambi sulle nostre specifiche "posture" scientifiche, hanno rappresentato l'innescio riflessivo, il nostro "prurito" di ricerca, per utilizzare l'espressione di Thanem e Knights (2019), da cui è nata l'esigenza di ripensare ai dispositivi e alle procedure di ricerca agiti nelle nostre indagini. Ripensando alla nostra esperienza all'interno dei setting di ricerca, ci siamo accorti di come le procedure adottate non tematizzavano, o lo facevano in minima parte, i corpi e le azioni fisiche dei/lle partecipanti durante lo svolgimento di attività di raccolta dati. Questa attenzione alla dimensione incarnata, "*embodied*", ha trovato risonanza negli ultimi anni sia a livello nazionale sia internazionale², muovendo dall'approccio fenomenologico (Merleau-Ponty, 1965) e dalle scoperte neuroscientifiche (Varela et al., 2024; Rizzolatti & Sinigaglia, 2006), che hanno evidenziato il ruolo del corpo nel plasmare le esperienze umane (Gomez Paloma et al., 2016; Gomez Paloma, 2020), le attività cognitive e i processi di socializzazione (Francesconi & Tarozzi, 2019). Interessarsi al corpo, riconoscendogli la funzione di generazione di conoscenza, implica interrogarsi su come utilizzarlo come strumento di indagine (Gomez Paloma, 2020). In questa direzione, l'*embodied inquiry* (Thanem & Knights, 2019; Leigh & Brown, 2021; Ferri, 2022), quale postura che mette il corpo di chi partecipa alla ricerca al centro di tutto il processo di indagine, può rivelarsi utile per intercettare quella conoscenza che si muove "sotto pelle" e che rischia di sfuggire alla mente cosciente. Si tratta di una postura attenta a dare "voce" a dimensioni fisiche, carnali, emotive che possono essere espresse anche attraverso canali altri rispetto alla parola scritta e al codice verbale, tradizionalmente riconosciuti quali uniche fonti legittimate di produzione del sapere. Una postura in grado di promuovere quella conoscenza generata dal corpo, valorizzando quel sapere proveniente dai "margini" (bell hooks, 1998); una postura che potenzialmente prova a intercettare la "voce" di tutte/i in quanto esperte/i di esperienza, rifuggendo al contempo dal rischio di tematizzare la presenza solo in termini tokenistici (De Vita & Romano, 2025).

Il prossimo paragrafo sarà dedicato a un inquadramento teorico della postura dell'*embodied inquiry*, a partire dal suo ancoraggio nell'*embodied cognition*. Si passerà poi a delineare le implicazioni metodologiche dell'*embodied inquiry* nella ricerca inclusiva.

2. Embodied Inquiry, una postura di ricerca incarnata

Il corpo è una dimensione imprescindibile nella nostra quotidianità, ogni azione che compiamo, ogni esperienza che facciamo è mediata e resa possibile da un corpo che produce sovrapposizioni e risonanze di significato (Gamelli, 2011). Esso si configura come luogo di apertura al mondo, in cui l'esperienza si struttura a partire dall'interazione tra l'ambiente e la carne, e dove la conoscenza prende forma.

² Si ricordano a tal fine le prime due Conferenze Internazionali sull'Embodied Education presso l'Aarhus University di Copenhagen (2024 e 2026), il primo Specialist Seminar sull'Embodied Education presso la Libera Università di Bolzano (2024), la prima Conferenza Nazionale sull'Embodied Education presso l'Università di Cassino e del Lazio Meridionale (2025) e gli Stati Generali dell'Embodied Education presso l'Università di Modena e Reggio Emilia (2026).

Mettere la dimensione incarnata al centro del processo conoscitivo implica collocarsi all'interno dell'impianto teorico dell'*Embodied Cognitive Science*, secondo cui i processi cognitivi non risiedono esclusivamente nel cervello, ma sono distribuiti nell'intero sistema corpo-ambiente (Borghi & Caruana, 2013). La conoscenza diventa così un fenomeno distribuito (Varela et al., 2024), il risultato dell'interazione tra corpo, movimento e ambiente (Brembilla, 2025), all'interno di una dimensione relazionale e di risonanza intersoggettiva (Rizzolatti & Sinigaglia, 2006; Gallese, 2013; Gomez Paloma, 2020).

In questa cornice, qualsiasi ricerca viene tematizzata come esperienza incarnata e situata. L'*embodied inquiry*, quale postura o stile di ricerca (Bispo & Gherardi, 2019) che elegge il corpo quale luogo della produzione di senso (Thanem & Knights, 2019; Leigh & Brown, 2021; Ferri, 2022), si muove proprio in questa direzione. Per Snowber (2016), è un invito rivolto a ricercatori/trici e partecipanti a vivere attraverso il proprio corpo, riconoscendo che la conoscenza è prima di tutto sentita, agita e costruita *nei* e *tra* i corpi e nell'ambiente. La centralità del posizionamento incarnato si traduce in una disposizione etico-epistemica del/la ricercatore/trice il/la quale, oltre a competenze metodologiche, intreccia le proprie capacità carnali ed affettive in tutte le fasi dell'indagine (Bispo & Gherardi, 2019).

Abbracciare la postura dell'*embodied inquiry* significa, pertanto, ridisegnare l'intero processo di indagine, mettendo il corpo al centro di ogni fase di ricerca. Dall'identificazione del problema di ricerca, che non si limita al tentativo di colmare una criticità o un gap della letteratura (Creswell, 2012), ma si sviluppa a partire da un "prurito" (Thanem & Knights, 2019), da "un'istanza viscerale" del/la ricercatore/trice (Snowber, 2016); fino alla restituzione dei risultati, quale momento in grado di far "respirare il campo" anche a persone che non lo hanno abitato (Anderson, 2021), attraverso una scrittura che "trasudi umanità" (Snowber, 2016).

L'aspetto epistemologicamente più interessante è quello relativo alla raccolta dei dati, che lascia il posto alla produzione di dati (Leigh & Brown, 2021). La conoscenza non è più intesa come un oggetto assoluto, un dato che può essere raccolto, estratto, bensì come un processo emergente, una co-costruzione data dall'interazione dinamica tra il corpo del/la ricercatore/trice, con quello dei/lle partecipanti e dell'ambiente circostante. Un'interazione alimentata da relazionalità fisiche e veicolata da molteplicità di strumenti e mezzi, al fine di generare resoconti ricchi e vibranti (Thanem & Knights, 2019; Leigh & Brown, 2021) in grado di cercare di restituire la complessità del campo. In questo scenario, i dispositivi più "tradizionali", come le interviste, sono risignificati come incontri affettivi tra corpi vivi (Ellingson, 2017; Tania, 2021). Al contempo, questa postura legittima l'adozione di metodologie artistiche e creative; pratiche che, attraverso canali estetici e performativi, si dimostrano capaci di intercettare i segni e la conoscenza depositata nella carne, spesso inaccessibili tramite il solo codice linguistico (Fabbri & Romano, 2017; Gamelli & Mirabelli, 2019). Trovano così spazio strumenti che superano il logocentrismo accademico, quali gli etnodrammi e le pratiche performative, fondati sul primato del movimento e dell'azione corporea (Fabbri & Romano, 2017; Ferri, 2022; Denzin, 2023); il collage, che sfrutta il canale visivo-analogico per sfidare approcci eccessivamente razionalistici (Vacchelli, 2018); o, ancora, le

rappresentazioni grafiche e le cartografie corporee prodotte attraverso il *body mapping* (Gastaldo et al., 2012).

Questi dispositivi configurano l'emergenza della "viva voce" dei corpi, specialmente quando la parola fallisce, si rivela limitata o fragile. Si aprono così prospettive epistemologiche, ma anche metodologiche, volte a tradurre questa postura incarnata in una pratica di ricerca che sia inclusiva ed emancipativa.

3. Prospettive trasformative nella ricerca inclusiva. Oltre logiche di tokenismo

Per situare le argomentazioni sin qui esposte, riteniamo fondamentale disambiguare il nostro posizionamento come duo autorale. Come ricorda Borghi (2020) infatti, il nostro punto di enunciazione non è neutro, ma è uno spazio politico attraverso cui istituire campi discorsivi (D'Alessio, 2011). L'incontro e il dialogo tra gli studi critici intersezionali sulle disabilità (Connor, Ferri, & Annamma, 2016; Bocci, 2024; Valtellina, 2025) e i contributi di matrice femminista (Borghi, 2020) ci hanno orientato verso una convergenza della ricerca inclusiva come pratica che riconosce alle persone con disabilità una centralità epistemica, riconoscendone il potere nella produzione di pensiero e di conoscenza, secondo il celebre principio «*Nothing about us without us*» (Charlton, 2000). Tale riconoscimento non può prescindere dalla capacità riflessiva dei/le ricercatori/trici di praticare politiche di posizionamento, interrogare le asimmetrie di potere e gli assunti logocentrici impliciti che sono agiti all'interno dei contesti d'indagine (Romano, et al., 2026).

La ricerca inclusiva si distingue così dalla ricerca sull'inclusione «per essere una ricerca in cui i partecipanti sono direttamente implicati nello studio, in relazione al loro riconoscimento come fonte attiva di conoscenza specifica» (Piccioli, 2020, p.60). Una distinzione questa, che si aggiunge alla differenza tra ricerca partecipativa ed emancipativa. Mentre la prima implica un impegno da parte del/la ricercatore/trice a sostenere pratiche di alleanza con tutte le soggettività umane e non umane che intrecciano il campo di indagine, nella seconda, sono le persone che partecipano a co-costruire l'agenda di indagine (Costantino & Gariglio, 2025; Walmsley, 2004) con finalità di autodeterminazione e autorappresentazione. Nonostante la rilevanza delle ricerche emancipative per le persone con disabilità in termini di empowerment e visibilizzazione dei sistemi di oppressione istituzionale (Oliver, 2023), Walmsley (2004) osserva come la maggior parte delle ricerche inclusive siano di tipo partecipativo. Tale sbilanciamento è ascrivibile a resistenze interne alla comunità accademica, come messo in luce da Priestley, Waddington e Bessozi (2010), che evidenziano come ci siano ancora

troppi/e ricercatori/rici che non trattano le persone con disabilità come partner alla pari. Le persone con disabilità vogliono contribuire a decidere quale tipo di ricerca venga condotta. Vogliono essere coinvolte prima dell'inizio della ricerca. Vogliono contribuire a stabilire quali domande porre. Possono aiutare i/le ricercatori/trici a rendere più accessibili i risultati delle loro ricerche (p.1)

Questo sbilanciamento rischia di tradursi in un ripiegamento entro i confini di un'asimmetria partecipativa che talora, se non opportunamente monitorata, reifica logiche di tokenismo di presenza (Kanter, 1977) o di *disability washing*. Il tokenismo

nelle pratiche di ricerca consiste nel coinvolgimento puramente formale di persone soggette a marginalità al fine di proiettare un'immagine inclusiva senza tuttavia riconoscere loro alcun effettivo ruolo; il *disability washing* si configura come un'operazione istituzionalmente più strutturata. Esso consiste nell'utilizzo improprio dell'attivismo legato all'inclusione e alla disabilità per veicolare messaggi di marketing e miglioramento della reputazione di un prodotto (Cuollo & Righetti, n.d.), lasciando intatte le asimmetrie epistemiche e le condizioni materiali per le persone marginalizzate. Queste istanze dichiaratamente "emancipative" si riducono così in una "buona teoria dichiarata", in cui le persone con posizionalità disabili sono inserite nel setting di ricerca per soddisfare un vincolo formale e dove la mera presenza non è condizione epistemicamente sufficiente a generare una conoscenza collaborativa (Bellacicco, et al., 2022; Romano, et al., 2026).

Condurre una ricerca inclusiva implica tematizzare la dimensione del potere, dei ruoli giocati all'interno dell'indagine, ma anche considerare risorse, strumenti e tempi differenti per l'accesso alle varie fasi di ricerca (De Vita & Romano, 2025; Costantino & Gariglio, 2025). Significa domandarci se e in che misura, come ricercatori/trici, siamo disposti/e a negoziare il nostro potere, attraversando gli sconfinamenti e l'*entanglement* che si genera nel caos disorganizzato delle pratiche di ricerca. Implica defamiliarizzarsi da quegli assunti impliciti che orientano le pratiche di indagine e talvolta perpetuano processi nascosti di categorizzazione, stigmatizzazione e disuguaglianza. Significa interrogarsi su «di chi è la voce che viene ascoltata? Chi ascolta chi e perché? Per gli interessi di chi si compie questa ricerca?» (Barton, 2011, p. 71). Porsi queste domande sollecita chi fa ricerca a riflettere criticamente sulle modalità di partecipazione, sulle storie di vita dei/le partecipanti e su canali rappresentazionali, corporei, affettivi, attraverso cui la conoscenza viene prodotta, veicolata e validata (De Vita, & Romano, 2025).

4. L'Embodied Inquiry nella ricerca inclusiva tra etiche di partecipazione e istanze emancipative

Il dialogo tra la ricerca inclusiva e la postura dell'*embodied inquiry*, secondo quanto tratteggiato nei precedenti paragrafi, permette di delineare un approccio potenzialmente aperto a ridefinire i tradizionali ruoli di ricercatori/trici e partecipanti. La natura emergente della conoscenza, in quanto frutto dell'interazione attiva tra corpi e l'ambiente, implica una disponibilità del/la ricercatore/trice a mettere in discussione il proprio posizionamento. All'interno di un'*embodied inquiry*, infatti, il corpo del/la ricercatore/trice si configura come uno strumento di ricerca (Ellingson, 2017; Thanem & Knights, 2019), un "registratore vivente" (Bispo & Gherardi, 2019), che permette di entrare nel contesto di indagine, di viverlo e di co-costruirlo assieme ai/le partecipanti. Tale disposizione impone al/la ricercatore/trice di abbandonare la "torre d'avorio" e diventare un "corpo vulnerabile" che non controlla il setting e il contesto di indagine dall'esterno, dalla riva, ma di affidarsi al flusso della situazione (Wacquant, 2015). Questo flusso non è determinato esclusivamente dal/la ricercatore/trice, ma emerge dall'interazione, dall'incontro alla pari con i/le partecipanti, i/le quali co-costruiscono e co-innescano il processo e le pratiche di indagine. Un'immersione carnale nel campo che non annulla le asimmetrie istituzionali, professionali ed epistemiche tra ricercatori/trici e

partecipanti, ma che le visibilizza nell'incontro, sfumando e ibridando i confini tradizionali.

Al contempo, l'impiego di metodologie performative ed artistiche all'interno dell'*embodied inquiry* libera forme di produzione del sapere eccedenti rispetto a pratiche tradizionali di ricerca (Horsfall & Titchen, 2009), riconoscendo il valore di canali alternativi alla parola scritta e al codice verbale. La carne, il movimento, il gesto e il silenzio sono così riconosciuti come portatori di un significato e di un sapere situato ed esperto, che non necessita di essere ricondotto e "tradotto" in argomentazioni logico-razionali per essere legittimato. Questo riconoscimento cerca di rispondere a quel rischio di perpetuare, anche all'interno della ricerca inclusiva, forme di "ingiustizia epistemica" (Fricker, 2007), ossia dinamiche di delegittimazione della voce e della conoscenza prodotta da persone appartenenti a gruppi socialmente considerati minoritari. L'ingiustizia epistemica si declina, secondo Fricker (2007), in ingiustizia testimoniale, laddove si assiste a un mancato riconoscimento della credibilità di un/a partecipante a seguito della sua appartenenza a un determinato gruppo sociale; e in ingiustizia ermeneutica, quando un gruppo sociale manca delle risorse concettuali e dei codici interpretativi necessari per dare voce all'esperienza vissuta dal soggetto.

Nei contesti di ricerca tale forme di ingiustizia si traduce spesso in forme di esclusione delle persone con disabilità dai contesti di ricerca in quanto «vengono trattate come se non avessero nulla da apportare al patrimonio comune di conoscenze» (Spencer, 2023, p.73). Un processo di invisibilizzazione di storie, vissuti ed esperienze che è sperimentato anche da persone neurodivergenti a causa delle specifiche caratteristiche del proprio corpo-mente (Costantino & Gariglio, 2025). In questo quadro, l'*embodied inquiry* agisce come un dispositivo di attivazione epistemica in quanto scardina la coincidenza tra competenza comunicativa ed espressività verbale. L'impiego di modalità performative ed artistiche valorizza così il sapere di chi abita forme comunicative fragili, parziali o non verbali e costituisce un primo passo verso un autentico protagonismo all'interno della ricerca.

Adottare la postura dell'*embodied inquiry* all'interno della ricerca inclusiva sebbene apra traiettorie di partecipazione e legittimazione autentiche, non si esime da rischi e nodi etici connessi alla natura stessa della conoscenza generata dai e nei corpi. Un primo rischio è connesso al pericolo di considerare la dimensione corporea quale modalità d'accesso alla conoscenza intrescamente giusta o desiderabile. L'impiego del corpo all'interno delle metodologie artistiche e performative porta con sé una certa dose di "scomodità" che si traduce in forme di resistenza alla partecipazione (Butterwick & Lawrence, 2009), disagio, mancanza di abitudine o di insicurezza. Al contempo, alcune caratteristiche individuali legate alle capacità motorie, il dolore cronico e la fatica, o alle differenti modalità di elaborazione sensoriali, tipica delle neurodivergenze, possono rendere l'ingaggio fisico particolarmente difficile o essere causa di sovraccarico sensoriale. Da non trascurare inoltre, sono i limiti dell'utilizzo del medium corporeo connessi a fenomeni di ritraumatizzazione di vissuti o di preferenze comunicative personali o culturali. Un secondo rischio risiede nella natura non trasparente e non univocamente decodificabile del sapere generato dai corpi. Quella del corpo è una "lingua" opaca dove l'espressione corporea prodotta intenzionalmente si mescola con l'interpretazione del/la ricercatore/trice, ma anche

con il significato negoziato all'interno del contesto di ricerca. Questa complessità rischia così di cadere nel pericolo di perpetuare una sorta di colonialismo epistemico (Borghi, 2020) attraverso la sovra-interpretazione eteronormativa di ciò che emerge dai dispositivi artistici e performativi. Il/la ricercatore/trice, seppur immerso/a nel campo, proietta i propri schemi di significato, le proprie distorsioni e le proprie categorie interpretative, leggendo in modo rigido gesti, posture e silenzi. Il pericolo di interpretare in maniera estrattiva, "abusiva" una voce corporea si configura come un'ingiustizia ermeneutica "di ritorno", particolarmente insidiosa, poiché rischia di mascherarsi dietro la pretesa di aver dato parola al corpo dell'altro/a. È proprio la consapevolezza che l'*embodied inquiry* non elimina le asimmetrie di potere, né trasforma il corpo in immediatamente trasparente, a rendere fondamentale una costante "vigilanza etica" sulla ricerca. Una vigilanza che si traduce nell'importanza di validare quali assunti impliciti si manifestano nel disegno di ricerca, di interrogarsi sui presupposti di funzionamento del mondo e della persona che diamo per scontato (Barton, 2011). Un processo riflessivo che deve coinvolgere anche la dimensione incarnata, attraverso momenti di consapevolezza sul proprio corpo in relazione a quello degli/le altri/e e dell'ambiente circostante (Gottardo, in press).

In chiave emancipativa, è importante che i significati emergenti siano sottoposti a un processo di co-validazione e di co-negoziazione in cui i/le partecipanti possano avere l'ultima parola o meglio, "l'ultimo corpo". Le/i partecipanti non hanno solo il diritto di rifiutare o correggere le letture e le interpretazioni date dal/la ricercatore/trice ai corpi, ma negoziano in itinere con questo/a i significati emergenti. Una validazione che, per la stessa natura opaca del corpo e del movimento, non si dovrebbe esaurire in una lettura univoca, ma dovrebbe riconoscere la polisemia e coltivare la possibilità di "tenere assieme" interpretazioni plurali. La validazione diventa così una pratica che si realizza nei e attraverso i corpi in movimento, strutturandosi come una risonanza affettiva (Bispo & Gherardi, 2019) o una sintonizzazione intersoggettiva tra i corpi-mente del/la ricercatore/trice e quelli dei/le partecipanti (Finlay, 2005).

È in questa apertura che *embodied inquiry* accoglie quei saperi dei margini (bell hooks, 1998), dal basso, spesso depotenziati o filtrati dalle tradizioni accademiche. Un sapere generato dall'incontro carnale, che restituisce autorità e centralità ai/le partecipanti quali esperti per esperienza, ridefinendo l'orizzonte di coproduzione epistemica.

5. Conclusioni

In quanto postura di ricerca l'*embodied inquiry* non prescrive rigidi modelli o una serie di procedure standardizzate da mettere in atto per lo sviluppo di itinerari di ricerca inclusiva. Diffrange, piuttosto, modalità plurali di attraversare i campi di indagine. Questo approccio chiede ai/le ricercatori/trici di rinunciare alla sicurezza (e talvolta all'abitudine) di detenere un ruolo di potere strutturalmente asimmetrico, rifiutare l'idea di conoscere a priori le risposte o legittimare solo determinati codici espressivi rispetto ad altri. Chiama in gioco la disponibilità a farsi vulnerabili, ad abitare contesti mai completamente definiti, ad accettare l'imprevisto corporeo come elemento generativo (Gottardo, 2025). Riconoscendo la dignità e il valore epistemico della carne, del corpo, del gesto e del silenzio, l'*embodied inquiry* persegue

l'obiettivo di restituire potere e credibilità a persone che ingiustamente sono state delegittimate o private del diritto di narrare la propria esperienza a causa di stereotipi, assunti impliciti o forme di discriminazione e marginalizzazione (Bellacicco, et al., 2022; Romano, et al., 2026). L'impiego di metodologie artistiche e performative costituisce senza dubbio una condizione facilitante, ma non una garanzia automatica di giustizia epistemica, soprattutto quando ciò che emerge ha a che fare con le storie incarnate di vulnerabilità dei/le partecipanti. Inoltre, il rischio di cadere in forme di asimmetrie di potere e di delegittimazione richiede l'esercizio di pratiche riflessive di defamiliarizzazione dalle forme implicite di colonialismo epistemico (Borghi, 2020).

Proprio i rischi connessi alla “ricaduta” in posizioni eteronormative e categorizzanti, rimandano alla necessità di consolidare gli aspetti connessi alla validazione incarnata dei saperi generati durante la ricerca. Una validazione come processo collaborativo, fondato sulla negoziazione, sulla pluralità e sulla possibile co-esistenza di interpretazioni e significati divergenti. È proprio il riconoscimento della capacità espressiva di ciascun corpo a configurare le soggettività incarnate come punto di partenza per individuare e co-progettare le modalità più efficaci, accessibili e plurali per generare conoscenza.

Bibliografia

- Anderson, R. (2021). Embodied Writing Research Applications. In J. F. Tania (a cura di). *The Art and Science of Embodied Research Design: Concepts, Methods and Cases*, 176-187. London, New York: Routledge.
- Barton L. (2011). La investigación en la educación inclusiva y la difusión de la investigación sobre discapacidad. *Revista Interuniversitaria de Formación del Profesorado*, 25(1), 63- 76.
- bell hooks, (1998). *Elogio del margine*. Milano: Feltrinelli.
- Bispo, M.d.S., & Gherardi, S. (2019). Flesh-and-blood knowing. Interpreting qualitative data through embodied practice-based research. *RAUSP Management Journal*, 54(4), 371-383. [10.1108/RAUSP-04-2019-0066](https://doi.org/10.1108/RAUSP-04-2019-0066)
- Bocci, F. (2024). Presupposti scientifico-culturali (quindi politici) dell'agire inclusivo. In P. Aiello, & C. Giaconi (a cura di), *L'agire inclusivo*, 11-21. Brescia: Morcelliana.
- Borghi, A.M., & Caruana, F. (2013). *Embodied Cognition*. Bologna: Il Mulino.
- Borghi, R. (2020). *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critica al sistema-mondo*. Milano: Meltemi.
- Brembilla, M. (2025). Embodied cognition e sfide educative: per una pratica creativa e trasformativa. *Journal of Inclusive Methodology and Technology in Learning and Teaching*, 5(2).
- Brown, N. (2020). *The I in fibromyalgia: The construction of academic identity under the influence of fibromyalgia*. University of Kent: Doctoral Dissertation.
- Butterwick, S., & Lawrence, R. L. (2009). Creating Alternative Realities. Arts-Based Approaches to Transformative Learning. In J. Mezirow, & E.W. Taylor (a cura di), *Transformative Learning in Practice: insights from community, workplace, and higher education*, 35-48. San Francisco: Jossey-Bass.

- Charlton, J.I. (2000). *Nothing about Us without Us. Disability, Oppression and Empowerment*. Berkeley: University of California Press.
- Connor, D.J., Ferri, B.A., & Annamma, A.S. (a cura di) (2016). *DisCrit: Disability Studies and Critical Race Theory in Education*. New York: Teachers College Press.
- Costantino, E. & Gariglio, L. (2025). Metodologie disabili, neurodivergenti e croniche: etnografia, autoetnografia, creatività, collaborazione ed emancipazione. In E. Valtellina, *Sulla disabilitazione. Introduzione ai Disability Studies*, 97-113, Milano: Utet.
- Creswell, J. W. (2012). *Educational research: planning, conducting, and evaluating quantitative and qualitative research* - 4th ed. Boston: Pearson Education.
- Cuollo, M., & Righetti, S. (n.d.). *Disability washing: è il momento di parlarne*. <https://www.bossy.it/disability-washing.html>
- D'Alessio, S. (2011). Decostruire l'integrazione scolastica e costruire l'inclusione in Italia. In R. Medeghini, & W. Fornasa (a cura di), *L'educazione inclusiva. Culture e pratiche nei contesti educativi e scolastici: una prospettiva psicopedagogica*, 66-94. Milano: FrancoAngeli.
- Denzin, N.K. (2003). *Performance Ethnography. Critical Pedagogy and the Politics of Culture*. SAGE Publications.
- De Vita, L., & Romano, A. (2025). *Praticare l'intersezionalità. Teorie, metodi e ricerche*. Milano: Mondadori.
- Doerr-Stevens, C., Lewis, C., Ingram, D., & Asp, M. (2015). Making the Body Visible Through Dramatic and Creative Play. Critical Literacy in Neighborhood Bridges. In M. Perry, & C. L. Medina (a cura di), *Methodologies of Embodiment: inscribing bodies in qualitative research*, 28-52. London, New York: Routledge.
- Ellingson, L.L. (2017). *Embodiment in Qualitative Research*. London, New York: Routledge.
- Fabbri, L. (2007). *Comunità di pratiche e apprendimento riflessivo*. Roma: Carocci Editore.
- Fabbri, L., & Romano, A. (2017). *Metodi per l'apprendimento trasformativo: casi, modelli, teorie*. Roma: Carocci
- Ferri, N. (2022). *Embodied Research. Ricercare con il corpo e sul corpo in educazione*. Roma: Armando Editore.
- Finlay, L. (2005) "Reflexive Embodied Empathy": A Phenomenology of Participant-Researcher Intersubjectivity. *The Humanistic Psychologist*, 33(4), 271-292. [10.1207/s15473333thp3304_4](https://doi.org/10.1207/s15473333thp3304_4)
- Francesconi, D., & Tarozzi, M. (2019). Embodied Education and Education of the Body: The Phenomenological Perspective. In M. Brinkmann, J. Turstig, & M. Weber-Spanknebel (a cura di), *Leib - Leiblichkeit - Embodiment: Pädagogische Perspektiven auf eine Phänomenologie des Leibes*, 229-247. Springer.
- Fricker, M. (2007). *Epistemic Injustice: Power and the Ethics of Knowing*. Oxford University Press.
- Gallese, V. (2013). *Corpi che parlano: Neuroscienze, esperienza estetica e linguaggio del cinema*. Milano: Raffaello Cortina.
- Gamelli, I. (2011). *Pedagogia del corpo*. Milano: Raffaello Cortina.
- Gamelli, I., & Mirabelli, C. (2019). *Non solo a parole. Corpo e narrazione nell'educazione e nella cura*. Milano: Raffaello Cortina.

- Gastaldo, D., Magalhães, L., Carrasco, C., & Davy, C. (2012). *Body-Map Storytelling as Research: Methodological considerations for telling the stories of undocumented workers through body mapping*. Retrieved from <http://www.migrationhealth.ca/undocumented-workers-ontario/body-mapping>
- Goodley, D., D'Alessio, S., Ferri, B., Monceri, F., Titchkosky, T., Vadalà, G., Valtellina, E., Migliarini, V., Bocci, F., Marra, A.D., & Medeghini, R. (2018) *Disability Studies e inclusione. Per una lettura critica delle politiche e pratiche educative*. Trento: Erickson.
- Gomez Paloma, F. (2020). Embodiment & Scuola. Dal nuovo approccio dell'interazione insegnamento/apprendimento alle Scuole ECS. In F. Gomez Paloma (a cura di), *Embodiment & School*, 15-28. Lecce: PensaMultimedia.
- Gomez Paloma, F., Ascione, A., & Tafuri, D. (2016). Embodied Cognition: il ruolo del corpo nella didattica. *Formazione & Insegnamento*, XIV(1), 75-87.
- Gottardo, G. (2025). *Conoscenza generativa dei corpi: pratiche di Embodied Inquiry diffrattive nei laboratori teatrali*. Università di Siena: tesi di dottorato.
- Gottardo, G. (in press). Dalla riflessione alla diffrazione: l'incarnazione della riflessione nelle metodologie performativo-teatrali. *Educational Reflective Practices*.
- Horsfall, D., & Titchen, A. (2009). Disrupting edges - opening spaces: pursuing democracy and human flourishing through creative methodologies. *International Journal of Social Research Methodology*, 12(2), 147-160.
- Kanter, R.M. (1977). *Men and Women of the Corporation*. New York: Basic Books.
- Leigh, J., & Brown, N. (2021). *Embodied Inquiry: Research methods*. London, New York: Bloomsbury Academic.
- Medeghini, R. (2018). Uscire dall'inclusione?. In D. Goodley, S. D'Alessio, B. Ferri, F. Monceri, T. Titchkosky, G. Vadalà, E. Valtellina, V. Migliarini, F. Bocci, A.D. Marra, & R. Medeghini, *Disability Studies e inclusione. Per una lettura critica delle politiche e pratiche educative*, 205-230. Trento: Erickson.
- Merleau-Ponty, M. (1965). *Fenomenologia della percezione*. Firenze: Bompiani.
- Mezirow, J. (2003). *Apprendimento e trasformazione*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Oliver, M. (2023). *Le politiche della disabilitazione*. Verona: Ombre Corte.
- Piccioli, M. (2020). Disabilità e sviluppo dell'educazione inclusiva: alcune questioni di etica nella ricerca nella prospettiva dei Disability Studies. *Italian Journal of Special Education for Inclusion*, 8(1), 53-66.
- Priestley M., Waddington L., & Bessozi C. (2010). Towards an agenda for disability research in Europe: learning from disabled people's organisations. *Disability & Society*, 25(6), 731-746. [10.1080/09687599.2010.505749](https://doi.org/10.1080/09687599.2010.505749)
- Rizzolatti, G., & Sinigaglia, C. (2006). *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*. Milano: Raffaello Cortina.
- Romano, A., Sin, K.F.K., Bulletti, F., Gottardo, G., Yang, L., Gao, F. (2026). *Alleanze epistemiche e metodologie marginali nella ricerca trasformativa intersezionale con partecipanti con autismo*. In A. Valenti, L. Montesano, A. M. Straniero, C. Giacconi (a cura di), *La Pedagogia Speciale per l'inclusione: sfide attuali e prospettive future* (pp. 409-423). Roma: Anicia.
- Snowber, C. (2016). *Embodied Inquiry. Writing, Living and Being through the Body*. Rotterdam: Sense Publishers.

- Spencer L. (2023). Epistemic Injustice in Late-Stage Dementia: A Case for Non-Verbal Testimonial Injustice. *Social epistemology*, 37(1), 62–79. [10.1080/02691728.2022.2103474](https://doi.org/10.1080/02691728.2022.2103474)
- Tantia, J. F. (2021). The Body-Focused Interview. In J. F. Tantia (a cura di), *The Art and Science of Embodied Research Design: Concepts, Methods and Cases*, 165-175. London, New York: Routledge.
- Thanem, T., & Knights, D. (2019). *Embodied Research Methods*. London: Sage.
- Vacchelli, E. (2018). *Embodied Research in Migration Studies. Using creative and participatory approaches*. Bristol: Policy Press.
- Valtellina, E. (a cura di) (2025). *Sulla disabilità. Introduzione ai Disability Studies*. Milano: Utet.
- Varela, F.J., Thompson, E., & Rosch, E. (2024). *La mente è nel corpo. Scienze cognitive ed esperienza umana*. Roma: Astrolabio-Ubaldini.
- Wacquant, L. (2015). For a Sociology of Flesh and Blood. *Qualitative Sociology*, 38(1), 1-11. [10.1007/s11133-014-9291-y](https://doi.org/10.1007/s11133-014-9291-y)
- Walmsley J. (2004). Involving users with learning difficulties in health improvement: lessons from inclusive learning disability research. *Nursing inquiry*, 11(1), 54-64.